

ITALICUM, IL MINISTRO APRE A MODIFICHE

## La mossa di Franceschini

di **Monica Guerzoni**

a pagina 13

# Le mosse degli inquieti e il monito del leader: sul carro poi non si risale

## I sospetti sul ministro della Cultura e sui dem a lui vicini

### Il messaggio

Per il premier nel prossimo Parlamento nessun posto garantito. E avanzano i giovani

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Non ne può più, Matteo Renzi, di quella fastidiosa eco di voci che si alza dai divanetti del Transatlantico di Montecitorio, lo insegue fin dentro le stanze di palazzo Chigi e racconta di cene, di trame, di sospetti. E così ieri, al termine della lunga relazione davanti al parlamentino del Pd, il segretario premier ha stoppato l'evidente risorgere delle correnti e le presunte aspirazioni ribaltoniste dell'ala franceschiniana, richiamando all'ordine i renziani. Quelli che azzardano corse solitarie e quelli che hanno reagito alla batosta elettorale rifugiandosi nello sconforto.

«Renzi ha perso il tocco magico» aveva dichiarato sollevando un certo clamore Matteo Richetti. Ed è a lui, anche noto alla Camera come «il bello del Pd», che il leader ha dedicato senza nominarlo la prima tirata d'orecchi, comprensibilmente offeso per i «balbettanti sussurri» di un leopoldino della primissima ora. Tra l'altro impegnato in questi giorni in un tour per la presentazione di *Harambee!*, il libro che racconta la sua idea di politica e di cambiamento.

Ma non è certo Richetti il vero obiettivo degli strali di Renzi, convinto che l'altro Matteo — come Graziano Delrio — gli resteranno fedeli anche nella cattiva sorte. Se l'ex sindaco di Firenze ha alzato (e di molto) i toni con i suoi è perché non ha

voglia alcuna di finire come Prodi e Veltroni, divorato dal proprio partito. «La strategia del Conte Ugolino non funziona» ha ammonito il segretario e mentre alcuni sguardi cadevano su Massimo D'Alema, tornato dopo tanto in direzione, altri cercavano Dario Franceschini.

Per due anni il ministro si è concentrato solo sulla Cultura, ma da qualche settimana il suo ritrovato attivismo ha dato nell'occhio a Palazzo Chigi. La cena con Giacomelli, Fassino, Sereni, Zanda e gli altri? Il governo del presidente per fare una nuova legge elettorale? Il legame dell'ex segretario del Pd con il Quirinale? Ricostruzioni e voci che Renzi non cita, ma che forse ha chiare quando scandisce il suo avviso ai naviganti: «La stagione in cui qualcuno dall'alto della sua intelligenza si diverte ad abbattere il leader è finita». E ancora: «Radio Transatlantico dice che i renziani dell'ultima ora scendono dal carro... Quando cercheranno di risalire troveranno occupato».

Il messaggio è chiaro, posto per tutti nel prossimo Parlamento non ce n'è. Nessuno è garantito, nemmeno i renziani del giro ristretto. Anche perché la scuola di formazione politica, Classe democratica, è stata un successo e a settembre si replica. Il leader avrebbe già adocchiato tra gli studenti della prima edizione qualche decina di giovani promesse, da schierare in lista alle politiche. E altri volti nuovi arriveranno dai comitati per il sì al referendum. Occhio alla poltrona, è dunque il messaggio «ai renziani o presunti tali».

Quando Franceschini ha preso la parola, ai delegati non è sfuggita la rinnovata promessa di lealtà al premier. Resta il fatto che il ministro della Cultura è il primo pezzo grosso del partito e del governo a chiedere pubblicamente di cambiare la legge elettorale, come fanno ormai da mesi la minoranza di Bersani, gli azzurri di Berlusconi e i centristi di Alfano e Casini. Per quanto Franceschini abbia gettato acqua sul fuoco spostando l'obiettivo al dopo—referendum, la novità è stata colta al volo anche dalle opposizioni. «Franceschini ha detto a Renzi "cambia l'Italicum o ti faccio cadere"» è la sintesi brutale dell'azzurra Laura Ravetto sul posizionamento del ministro.

A qualcuno, tra i membri del governo, è tornato in mente quel cdm, il primo dopo le amministrative, in cui Alfano sfidò Renzi, tra implorazione e minaccia: «Tu ci devi dare una prospettiva, sennò siamo morti e non possiamo svolgere il compito di essere tuoi alleati». Poi parlò Franceschini e spezzò una lancia per il ministro dell'Interno. Il premier ascoltò in silenzio e lasciò a Paolo Gentiloni il compito di chiudere il giro, ribadendo che «per adesso» la legge elettorale non si tocca e «dopo il referendum si vedrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**934 32,8****I giorni**

trascorsi dalla proclamazione ufficiale di Matteo Renzi a segretario del Pd, il 15 dicembre 2013. Renzi aveva vinto le primarie una settimana prima, l'8 dicembre, con il 67,5% dei voti

**la percentuale**

ottenuta da Roberto Giachetti, candidato del Pd, nella corsa a sindaco di Roma, Comune andato ai 5 Stelle. A Milano il candidato di centrosinistra Giuseppe Sala, eletto sindaco, ha preso il 51,7